

**Il ricorso ai filosofi e ai classici pagani
nel libro I del *De consensu evangelistarum* di Agostino**

Giovanni Catapano

Padova, corso di dottorato di ricerca in Filosofia, 27 gennaio 2021

Handout

T1 = AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *Retractationes*, II, 16 (ed. A. Mutzenbecher in *Corpus Christianorum, Series Latina*, LVII, Brepols, Turnhout 1984, pp. 102-103; trad. U. Pizzani in *Nuova Biblioteca Agostiniana [NBA]*, II, Città Nuova editrice, Roma 1994, p. 175)

Per eosdem annos, quibus paulatim libros de trinitate dictabam, scripsi et alios labore continuo interponens eos illorum temporibus, in quibus sunt libri quattuor de consensu euangelistarum propter eos qui tamquam dissentientibus calumniantur. Quorum primus liber aduersus illos conscriptus est, qui tamquam maxime sapientem Christum uel honorant uel honorare se fingunt, et ideo nolunt euangelio credere, quia non ab ipso illa conscripta sunt sed ab eius discipulis, quos existimant ei diuinitatem qua crederetur deus errore tribuisse.

Nei medesimi anni nei quali a poco a poco venivo dettando i miei libri su *La Trinità* ne ho scritti anche altri, sfruttando, con una perenne attività, il tempo lasciato libero dai primi. Di questi fan parte i quattro libri sull'*accordo fra gli Evangelisti*, rivolti contro coloro che li calunniano come fossero in contrasto fra loro. Il primo è scritto contro coloro che onorano o fingono di onorare Cristo come un uomo di grande sapienza, ma non credono al Vangelo in quanto scritto non da lui, ma dai suoi discepoli che a torto gli attribuirebbero la divinità per cui è creduto Dio.

T2 = AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *De Consensu Evangelistarum [CE]*, I, 34, 52 (ed. F. Wehrich in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, XLIII, Tempsky-Freytag, Wien-Leipzig 1904, pp. 57-58; trad. V. Tarulli in *NBA*, X/1, Città Nuova editrice, Roma 1996, p. 67)

Cum enim euangelicas quaestiones, ubi uidentur quibusdam quattuor euangelistae non inter se constare, soluere adgrederer, ut potui expositis intentionibus singulorum primo mihi discutiendum occurrit, quod nonnulli quaerere solent cur ipsius Christi nulla scripta proferamus. Ita enim uolunt et ipsum credi nescio quid aliud scripsisse quod diligunt nihilque sensisse contra deos suos, sed eos potius magico ritu coluisse, et discipulos eius non solum de illo fuisse mentitos dicendo illum deum, per quem facta sunt omnia, cum aliud nihil quam homo fuerit quamuis excellentissimae sapientiae, uerum etiam de dis eorum non hoc docuisse quod ab illo didicissent. Vnde factum est, ut eos de deo Israhel potius urgeremus, qui per ecclesiam christianorum ab omnibus gentibus colitur et istorum sacrilegas uanitates ubique iam euertit, sicut per prophetas suos tanto ante praedixit et per Christi nomen, in quo benedici omnes gentes promiserat, ea quae praedixit impleuit. Ex quo intellegere debent nec Christum aliud de dis eorum uel nosse uel docere potuisse, quam deus

Era infatti mia intenzione risolvere certi problemi concernenti il Vangelo, in quanto, come sembra a certuni, i quattro evangelisti non sarebbero d'accordo l'uno con l'altro. Prima però ho dovuto affrontare la difficoltà che alcuni ripetutamente ci muovono, e cioè per qual motivo non citiamo mai gli scritti di Cristo, e l'ho fatto esponendo le tesi dei singoli avversari. Questi tali pretendono che si creda aver Cristo scritto non so che cosa di loro piacimento; egli non avrebbe nutrito sentimenti di avversione contro gli dèi ma anzi li avrebbe venerati con pratiche di magia. I suoi discepoli al contrario ricorrendo alla menzogna affermarono di lui che era il Dio ad opera del quale furono fatte tutte le cose, mentre egli non sarebbe stato altro che un uomo, sia pure dotato di sapienza eccezionale. Né solo in questo avrebbero mentito i cristiani ma anche per aver insegnato, nei riguardi degli dèi pagani, cose opposte a quel che avevano appreso da Cristo. Ecco pertanto il motivo per cui abbiamo voluto metterli alle corde parlando loro del Dio d'Israele, quel Dio cioè che ad opera della Chiesa cristiana è adorato in tutte le genti. Egli ha ormai spazzato via da ogni luogo le sacrileghe vanità del paganesimo, come molto tempo prima aveva predetto per bocca dei suoi Profeti e ha adempiuto ogni sua predizione avvalendosi del nome di Cristo, nel quale aveva promesso di benedire tutte le genti. Da questo debbono concludere i nostri avversari che Cristo, a proposito dei

Israhel per prophetas iussit adque prae-dixit, per quos ipsum Christum promisit et misit, in cuius nomine secundum pollicitationem, quam patribus fecit, cum benedicerentur omnes gentes, factum est, ut et ipse deus Israhel uniuersae terrae uocaretur, nec discipulos eius a sui magistri doctrina deuiasse, cum deos gentium coli prohibuerint, ne uel insensatis simulacris supplicaremus uel societatem cum demoniis haberemus uel creaturae potius quam creatori religionis obsequio seruiremus.

loro dèi, non poté né sapere né insegnare altro se non quello che il Dio d'Israele aveva comandato e predetto per mezzo dei Profeti, dei quali s'era servito per promettere quel Cristo che poi avrebbe mandato. Nel nome di Cristo sono benedette tutte le genti, secondo quanto da Dio era stato promesso ai Padri, e da ciò è derivato anche il fatto che il Dio d'Israele è chiamato Dio di tutta la terra. I suoi discepoli vietando di adorare gli dèi del paganesimo non si sono allontanati affatto dall'insegnamento del Maestro. Ben a ragione anzi ci hanno distolti dall'invocare statue prive di vita, dal comunicare con i demoni e dal tributare culto religioso alla creatura anziché al Creatore.

T3 = CE, I, 16, 24 (ed. Wehrich, p. 22; trad. Tarulli, p. 27)

Verum tamen isti ita disputant, quod haec euersio templorum et damnatio sacrificiorum et confractio simulacrorum non per doctrinam Christi fiat, sed per discipulorum eius, quos aliud quam ab illo didicerunt docuisse contendunt, ita uolentes christianam fidem Christum honorantes laudantesque conuellere, quia utique per discipulos Christi et facta et dicta Christi adnuntiata sunt, quibus constat religio christiana adhuc istis iam paucissimis, nec iam obpugnantibus, sed tamen adhuc mussitantibus, inimica.

I pagani sostengono che la distruzione dei templi, la riprovazione dei sacrifici e l'abbattimento dei simulacri non è da ascrivere agli insegnamenti di Cristo ma è colpa dei suoi discepoli, i quali – è loro forte convincimento – hanno insegnato dottrine diverse da quelle che avevano apprese dal Maestro. In tal modo, mentre onorano e lodano Cristo, si propongono di sradicare la religione cristiana, perché è certamente tramite i discepoli di Cristo che sono stati diffusi quei detti e fatti di Cristo sui quali poggia la religione cristiana. La quale religione è, ovviamente, in contrasto con quei pochi nostalgici del passato, tanto pochi che ormai non osano più combatterla anche se brontolano contro di lei.

T4 = CE, I, 7, 12 (ed. Wehrich, p. 13; trad. Tarulli, p. 15)

Quid igitur causae est, cur de istis hoc credant, quod de illis discipuli eorum literis commendarunt, et de Christo nolint credere, quod eius de illo discipuli conscripserunt praesertim cum ab eo ceteros homines sapientia superatos esse fateantur, quamuis eum fateri deum nolint? An uero illi, quos isto multo inferiores fuisse non dubitant, ueraces de se discipulos facere potuerunt et iste non potuit? Quod si absurdissime dicitur, credant de illo, quem sapientem fatentur, non quod ipsi uolunt, sed quod apud eos legunt, qui ea quae scripserunt ab illo sapiente didicerunt.

Se dunque a proposito di costoro credono a quanto ci hanno tramandato per iscritto i loro discepoli, per qual motivo si rifiutano di credere a ciò che i discepoli scrissero nei riguardi di Cristo? Come possono soprattutto ragionare così se ammettono che egli superò in sapienza tutti gli uomini, per quanto non vogliano ammettere che egli sia dio? O che per caso quei filosofi, che essi non dubitano di ritenere molto inferiori a Cristo, siano riusciti a rendere veraci nei loro riguardi i propri discepoli, mentre lui non c'è riuscito? Che se questa è un'affermazione assurda, credano nei riguardi di Cristo, che considerano un sapiente, non ciò che salta loro in testa ma ciò che leggono presso quegli autori che appresero da lui, uomo sapiente, le cose che scrissero.

T5 = CE, I, 15, 23 (ed. Wehrich, p. 22; trad. Tarulli, p. 25)

Quid quod isti uani Christi laudatores et christianae religionis obliqui obtrectatores propterea non audent blasphemare

E che dire di quei vani parolai, ammiratori di Cristo e calunniatori biechi della religione cristiana? Essi non osano dir male di Cristo perché certi loro

Christum, quia quidam philosophi eorum, sicut in libris suis Porphyrius Siculus prodit, consuluerunt deos suos, quid de Christo responderent, illi autem oraculis suis Christum laudare compulsi sunt?

filosofi – come ha testimoniato nei suoi libri il siciliano Porfirio – hanno consultato i propri dèi su quale responso dessero di Cristo e costoro negli oracoli che pronunziarono furono costretti a lodarlo!¹

T6 = CE, I, 18, 26 (ed. Wehrich, pp. 24-25; trad. Tarulli, p. 29)

Proinde istis summa necessitas facta est non colendi deum Hebraeorum, quia, si alio modo eum colere uellent quam se colendum ipse dixisset, non utique illum colerent, sed quod ipsi finxissent. Si autem illo modo uellent quo ipse diceret, alios sibi colendos non esse cernebant quos ipse coli prohibebat. Ac per hoc respuerunt unius ueri dei cultum, ne multos falsos offenderent, magis arbitrantes sibi obfuturam fuisse istorum iracundiam quam illius beniuolentiam profuturam.

Di conseguenza nacque nei pagani un'assoluta necessità di non venerare il Dio degli Ebrei. Se infatti avessero voluto prestargli un culto diverso da quello prescritto da lui, non avrebbero venerato lui ma un'altra divinità immaginaria. Se al contrario l'avessero onorato nel modo da lui richiesto, era evidente che non potevano più venerare gli altri dèi, perché egli lo proibiva. Pertanto rigettarono il culto dell'unico vero Dio per non offendere i molti dèi falsi, considerando che l'ira di questi molti avrebbe recato loro maggior danno di quanto non li avrebbe beneficiati la benevolenza di quell'Unico.

T7 = CE, I, 23, 32 (ed. Wehrich, p. 31; trad. Tarulli, p. 37)

Videant ergo, ne forte historica ueritas sepulchra falsorum deorum ostendat in terra, uanitas autem poetica stellas eorum non figat, sed fingat in caelo. Neque enim re uera stella illa Iouis est aut illa Saturni; sed post eorum mortem sideribus ab initio mundi conditis haec nomina inposuerunt homines, qui illos mortuos quasi deos haberi uoluerunt.

Badino quindi a che la verità storica non mostri sulla terra le tombe di questi falsi dèi, mentre la vacuità poetica non dico colloca ma immagina in cielo le loro stelle. In effetti, non è vero che quella stella sia di Giove e quell'altra di Saturno; furono piuttosto gli uomini, che vollero considerare come dèi quei morti e per questo, dopo la loro morte, imposero i loro nomi alle stelle, create fin dall'inizio del mondo.

T8 = CE, I, 24, 37 (ed. Wehrich, p. 36; trad. Tarulli, pp. 41; 43)

Etiam ipsis enim placuit omnes deos cum gentibus colere, cum eos superbos puderet pro peccatorum remissione humiliari sub Christo. Quid ergo sentiunt de deo Israhel? Quem si non colunt, non omnes deos colunt, si autem colunt, non colunt sicut se coli iussit, quia et alios colunt, quos coli ille prohibuit.

Anch'essi infatti, alla pari degli altri pagani, ammisero con gioia che si debbono venerare tutti gli dèi, pur vergognandosi nella loro superbia di umiliarsi a Cristo per ottenere la remissione dei peccati. Qual è dunque il loro pensiero circa il Dio d'Israele? Se non lo venerano, non venerano tutti gli dèi; se invece lo venerano non rispettano le sue prescrizioni in materia di culto, in quanto venerano anche altri dèi, cosa da lui proibita.

T9 = CE, I, 29, 45 (ed. Wehrich, p. 45; trad. Tarulli, p. 53)

Audiui quendam eorum dicere se legisse apud nescio quem philosophum, quod ex his quae Iudaei in suis sacramentis agerent intellexisset, quem deum colerent: praepositum, inquit, istorum elementorum, quibus iste uisibilis et corporeus mundus extractus est, cum scripturis sanctis prophetarum eius aperte

Ho udito uno di loro dire che aveva letto presso non so quale filosofo² in che modo costui aveva compreso quale Dio venerano i Giudei: c'era riuscito riflettendo sui riti che essi compiono. Egli pertanto diceva che *Dio è l'essere che presiede a tutti gli elementi da cui è composto questo mondo visibile e corporeo*. Se non che nelle sante Scritture dei

¹ PORFIRIO, fr. 345cF Smith.

² «Numenius, ut uidetur; cf. Euseb. praep. eu. 7, 3; 11; 11, 9; 10» (Wehrich in appar.).

ostendatur illum deum colendum praeceptum esse populo Israhel, qui fecit caelum et terram et a quo est omnis uera sapientia. Sed quid opus est hinc diutius disputare, cum ad id quod ago sufficiat quod illi qualibet praesumptione opinantur de illo deo, quem deum esse negare non possunt? Si enim praepositus est elementorum, quibus mundus iste consistit, cur non potius solus ipse colitur quam Neptunus, qui solius maris praepositus est...?

Profeti si mostra chiaramente che al popolo d'Israele fu ordinato di venerare quel Dio che ha fatto il cielo e la terra e dal quale deriva ogni vera sapienza. Ma che bisogno c'è di prolungare ancora la discussione quando al fine del presente trattato è più che sufficiente riferire una qualsiasi delle loro presuntuose supposizioni riguardo a quel Dio che non possono negare essere Dio? Se infatti egli è colui che presiede gli elementi di cui è composto il mondo, perché non si adora lui anziché Nettuno, che domina soltanto sul mare?

T10 = CE, I, 33, 51 (ed. Wehrich, pp. 55-56; trad. Tarulli, pp. 63; 65)

Deinde quod de felicitatis rerum humanarum deminutione per christiana tempora conqueruntur, si libros philosophorum suorum legant ea reprehendentium quae nunc eis etiam recusantibus et murmurantibus subtrahuntur, tum uero magnam laudem repperient temporum christianorum.

Adesso una parola sulle lamentele che essi fanno circa la diminuzione della gioconda prosperità della vita che sarebbe avvenuta nell'era cristiana. Se leggessero i libri dei loro filosofi, li troverebbero pieni di biasimo per le cose che nonostante le resistenze e proteste ora vengono loro sottratte e, viceversa, vi scoprirebbero elogi tutt'altro che piccoli tributati all'epoca cristiana.

T11 = CE, I, 35, 53 (ed. Wehrich, pp. 59-60; trad. Tarulli, p. 69)

Nam et quidam eorum nobilissimus philosophus Plato in eo libro, quem Timaeum uocant, sic ait: quantum ad id quod ortum est aeternitas ualet, tantum ad fidem ueritas. Duo illa sursum sunt, aeternitas et ueritas, duo ista deorsum, quod ortum est et fides. Vt ergo ab imis ad summa reuocemur adque id quod ortum est recipiat aeternitatem, per fidem ueniendum est ad ueritatem. Et quia omnia quae in contrarium pergunt per aliquid medium reeducuntur, ab aeterna iustitia temporalis iniquitas nos alienabat, opus ergo erat media iustitia temporali, quae medietas temporalis esset de imis, iusta de summis, adque ita se nec abrumpens a summis et contemperans imis ima redderet summis. Ideo Christus mediator dei et hominum dictus est inter deum inmortalem et hominem mortalem deus et homo, reconcilians hominem deo, manens id quod erat, factus quod non erat. Ipse est nobis fides in rebus ortis qui est ueritas in aeternis.

Anche Platone, nobilissimo filosofo del mondo pagano, diceva così nel libro intitolato *Timeo*: *Quanto l'eternità supera ciò che ha avuto principio, altrettanto la verità supera la fede*³. Due di queste cose sono del mondo celeste: l'eternità e la verità; le altre due sono del nostro mondo: ciò che ha avuto principio e ciò che è oggetto di fede. Per esser quindi sottratti alle cose di quaggiù ed elevati alle cose di lassù e perché quel che ha avuto principio si rivesta dell'eternità, dobbiamo arrivare alla verità con l'ausilio della fede. E poiché tutte le cose che tendono verso direzioni opposte si ravvicinano in forza di qualche elemento che sta loro in mezzo – quanto a noi l'iniquità temporale ci allontanava dalla giustizia eterna –, per questo fu necessario che in mezzo si collocasse una giustizia temporale. Questo “mezzo” per essere di quaggiù, era temporale; per essere di lassù era giusto; e in tal modo, non staccandosi dal mondo superiore e abbassandosi al livello del mondo inferiore, restituì al cielo le cose della terra. Ecco perché Cristo fu detto mediatore fra Dio e gli uomini: egli, Dio e uomo, si pone in mezzo fra Dio immortale e l'uomo mortale e riconcilia l'uomo con Dio, restando ciò che era, diventando ciò che non era. Egli è per noi oggetto di fede nell'ordine creaturale, mentre è la nostra verità nella dimensione eterna.

³ PLATONE, *Timaeus*, 29 c.